

PROSTITUZIONE: NON È UN PROBLEMA DI SICUREZZA

Il documento di monitoraggio sulle ordinanze anti-prostituzione e le critiche del terzo settore al Disegno di legge Carfagna

Quando si parla di prostituzione, il dibattito pubblico e politico si accende soprattutto per il disagio che l'argomento suscita. Un buon punto di partenza, soprattutto per interventi di natura politica, potrebbe essere la conoscenza del problema. E quale miglior strumento di riflessione se non quello offerto da chi tutti i giorni di questo terreno è osservatore partecipante?

Con il documento di monitoraggio "Ordinanze anti-prostituzione", presentato lo scorso luglio a Roma, partiamo proprio da loro: Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca), Associazione On the road, Cooperativa Dedalus, Movimento identità transessuale (Mit), Comitato per i diritti civili delle prostitute, Consorzio Nova e Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), che lo hanno realizzato con il contributo di 26 enti impegnati in tutta Italia in attività di intervento sociale in questo campo.

Nelle battute finali i promotori del documento "consigliano" ai politici di assumere un metodo di lavoro congiunto con chi opera sul territorio. Nella stesura del Ddl Carfagna non si è tenuto conto delle indicazioni del terzo settore, le cui critiche spostano il problema dal livello politico per catapultarlo in un luogo meno trionfale, nell'ovunque italiano, quello dove quotidianamente avvengono i fatti in questione.

Oggi purtroppo possiamo dire di conoscere il fenomeno prostituzione in tutta la sua complessità. Sono innumerevoli infatti le segnalazioni provenienti sia dai corpi di polizia che dagli operatori, le denunce di vittime e di organizzazioni anti tratta. Non è più possibile chiudere gli occhi.

Per intervenire adeguatamente è necessario avere uno sguardo globale, valutare la complessità del fenomeno con le sue molteplici implicazioni: non è sempre chiaro come azioni parziali possano andare ad aggravare situazioni problematiche. Ne è un esempio la recente approvazione del disegno di legge sulla sicurezza, l'introduzione del

di
**Loretta
Barile**

«Possiamo dire di riconoscere il fenomeno prostituzione in tutta la sua complessità?»

Le prostitute
straniere
sono circa
30.000

In www.befree.org
il dossier sul
sostegno a donne
nigeriane trafficate,
realizzato nell'ambito
di "Prendere il volo 2",
progetto finanziato
dal Dipartimento
per le Pari Opportunità

reato di clandestinità e la conseguente difficoltà ad accedere anche a basilari servizi pubblici per paura di essere denunciati.

Secondo stime parziali, che non riescono a quantificare esattamente l'entità del sommerso, ad oggi le prostitute straniere in Italia sono circa 30.000. Non è certo trascurabile la rilevanza sociale del fenomeno, come naturalmente non lo è quella economica. La prostituzione, soprattutto in strada, è esercitata spesso da persone con serie difficoltà economiche e sociali, o da persone discriminate che spesso non hanno alternative, come le transessuali.

Migliaia di giovani ragazze, spesso poco più che bambine, provenienti dai paesi dell'Est Europa, dall'Africa e dal Sud America, vengono forzate mediante la violenza, il ricatto e l'inganno alla prostituzione sulle nostre strade, a volte per risarcire un debito contratto con le organizzazioni criminali per il viaggio, spesso invece ingannate da familiari, fidanzati o anche mariti che le vendono. Prima di giungere in Italia sono comprate e vendute più volte, il loro debito aumenta sino a raggiungere somme difficilmente estinguibili. E loro finiscono intrappolate in un ciclo senza fine.

È molto importante riflettere sulla modalità con la quale questo stato di schiavitù va ad intaccare le sicurezze, l'autonomia, il libero movimento, il pensiero di queste giovani o giovanissime donne. Persone oggetto di continue forme di violenza fisica, psichica e sessuale, che progressivamente le rendono insicure, inducendole in uno stato di assoggettamento completo. La condizione in cui vivono è spesso di estrema vulnerabilità, perché private dei loro documenti.

Dal documento di monitoraggio realizzato, emerge chiaramente da parte di chi opera da anni in questo campo che le ordinanze anti-prostituzione —che di fatto hanno anticipato l'applicazione del disegno di legge proposto dal ministro Carfagna— sono inutili e dannose. Sono state circa 600 quelle emanate dai Comuni in seguito al "pacchetto Maroni", disposizione che dall'estate scorsa ha conferito ai sindaci il potere di intervenire in materia di sicurezza pubblica: una parte consistente di queste riguarda la prostituzione. Alcune hanno come unici destinatari i clienti, altre —e sono la maggior parte— le persone che si prostituiscono.

Le ordinanze anti-prostituzione — secondo il documento— in realtà "spostano" il problema da un terreno più visibile ad una zona d'ombra, da un centro ad una periferia, un gesto dunque più di forma che

di sostanza.

Tra le conseguenze più prevedibili, ci sono più prostituzione al chiuso, più *turn over*, meno contatti da parte di operatori e forze dell'ordine, con conseguenti rischi di sicurezza e di salute. Infatti la concentrazione di donne nella stessa area determina una concorrenza maggiore che riduce la possibilità di contrattazione con i clienti e spinge molte ragazze a non rispettare anche le più elementari norme di protezione nei rapporti, con i conseguenti problemi sanitari.

Questo provvedimento spingerà nel sommerso anche le vittime di tratta, ancora più invisibili e indifese, che avranno ancora meno possibilità di accedere alle tutele previste dall'ordinamento italiano, internazionale ed europeo. Questo in barba agli stessi contenuti della relazione illustrativa del disegno di legge, che si pone dichiaratamente l'obiettivo della lotta allo sfruttamento della prostituzione. In realtà — fanno notare le associazioni — di questo non si ha nessuna traccia: il testo non fa nessun riferimento all'art. 18 del Testo unico sull'immigrazione e all'art. 13 della legge contro la tratta.

Il Ddl non considera che chi si prostituisce non commette nessun reato contro terzi, ma anzi, spesso, li subisce, e che senza l'aiuto delle vittime è quasi impossibile attuare efficaci azioni di contrasto. Senza contare che i nuovi provvedimenti rischierebbero di sottrarre risorse alle forze di polizia nelle attività di indagine e contrasto alla criminalità e congestionerebbe ulteriormente l'attività giudiziaria. Di fatto si avvantaggiano gli sfruttatori e si danneggiano le vittime. Tra queste, non bisogna dimenticare i minori: a loro è dedicato l'articolo che ne prevede il rimpatrio, ignorando le vigenti norme internazionali. Di fronte a un minore bisognerebbe, infatti, tenere conto solo del suo superiore interesse.

Già nella Relazione dell'Osservatorio sulla prostituzione dell'ottobre 2007, si affermava che la prostituzione non è una questione di ordine pubblico, ma una questione sociale. Secondo il terzo settore, nell'intervento legislativo si dovrebbe partire da questo autorevole assunto e provvedere a tenere insieme la tutela dei diritti delle vittime con il sostegno all'inclusione sociale per chi si prostituisce; il contrasto delle organizzazioni criminali con le esigenze di sicurezza dei cittadini e dei territori, invece di dichiarare il divieto di esercizio della prostituzione, come se fosse un mantra che cancella tutto.

Le conseguenze del disegno di legge

«Di fatto, si avvantaggiano gli sfruttatori e si danneggiano le vittime»

Servono mediazione sociale, inclusione, unità di strada

Intervista a Marco Bufo, Coordinatore di On the Road

Perché l'impostazione del Ddl Carfagna non vi piace?

«Ha un approccio esclusivamente securitario, che vede la prostituzione come un problema di ordine pubblico e non come un problema sociale. L'unico provvedimento previsto è quello della proibizione dell'esercizio della prostituzione in strada o in luoghi pubblici, senza prevedere nessuna misura d'inclusione sociale per le persone che si prostituiscono. Le nostre obiezioni —che abbiamo prospettato nel luglio del 2008, mandando un documento al ministro Carfagna, agli altri ministri competenti ed al Presidente del Consiglio— non sono state ascoltate. Il Governo considera come unico interlocutore l'Associazione Papa Giovanni XXIII, a fronte di un documento firmato dalle principali associazioni che operano sul territorio, i cui progetti sono peraltro finanziati dal Governo stesso. Le richieste di incontro sono sempre state negate».

Che proposte fate?

«La prima è in risposta al senso d'insicurezza dei cittadini. Questo fenomeno non è così diffuso come la politica ed i media vorrebbero far apparire. Laddove le situazioni effettivamente generano problemi alla cittadinanza, proponiamo delle soluzioni che, quando sono state praticate, hanno prodotto dei risultati».

Per esempio?

«Attività di mediazione sociale dei conflitti, realizzata attraverso dei meccanismi di concertazione; tavoli di lavoro presieduti da sindaci competenti, ma anche da prefettura e forze dell'ordine, con la partecipazione delle associazioni che operano nel settore e rappresentanti della cittadinanza, per studiare insieme delle soluzioni. Individuare per esempio zone a minore impatto sociale, perché pensare di eliminare la prostituzione di strada è una illusione. Pensiamo inoltre che sia importante che nei territori ci sia la presenza delle unità di strada, che riescono a fare un grande lavoro di contrasto, e quindi anche di protezione della salute, non solo per chi si prostituisce ma anche per la cittadinanza, perché purtroppo i clienti a volte chiedono rapporti non protetti, mettendo a rischio la salute loro e delle proprie famiglie».

«Servono misure di inclusione sociale per le persone che si prostituiscono»

E per il problema del lavoro?

«Serve un programma d'inclusione sociale e lavorativa per chi voglia abbandonare la prostituzione. In Italia non sono mai state ipotizzate opportunità ed alternative per le persone che si prostituiscono. Inoltre è necessario incentivare l'aiuto alle vittime di tratta, attraverso, ad esempio, la formazione congiunta di forze dell'ordine, magistratura, operatori sociali. Perché ragionino insieme su come rendere più efficace la tutela delle vittime, a partire dalla identificazione, imparando a leggere i segnali che fanno riconoscere qual è la persona sfruttata»

La tratta è un problema nel problema...

«Serve un piano nazionale antitratta, di cui l'Italia oggi non dispone, a differenza di altri Paesi, che in ossequio alla normativa internazionale ed europea si stanno adeguando. Infine, chiediamo un sistema di *referral* nazionale per la protezione delle vittime. Ossia, cosa bisogna fare quando ci si trova di fronte ad una vittima di tratta, come riconoscerla, come attivare tutte le procedure perché queste persone rientrino nei progetti e collaborino con le forze dell'ordine e la magistratura nelle indagini contro le organizzazioni criminali. Questi sono crimini molto difficili da indagare».

Molte posizioni sono difensive, altre coraggiose

*Intervista ad Amalia Neirotti, Sindaco di Rivalta di Torino
e delegata Anci per le pari opportunità.*

I sindaci sono d'accordo con il Ddl Carfagna?

«Nell'Anci (associazione dei Comuni italiani) la situazione è variegata: il coordinamento degli enti locali contro la tratta ha mostrato uno scenario di buone prassi un po' in tutta Italia, tanto coraggio, ma anche tanti problemi. Permangono tra i Comuni atteggiamenti di natura difensiva enfatizzati dal Ddl Carfagna, ma ce ne sono altri, forse più coraggiosi, che sono entrati nel merito prendendo in considerazione esigenze, storie e soprattutto responsabilità. Alla luce di questo la scelta di affrontare il problema è un passo cruciale, che ha come presupposto l'interlocuzione con chi si prostituisce e quindi la possibilità di accertare se sussista un caso di tratta».

«Il tema della schiavitù non interessa molto l'opinione pubblica. Ma il

«Negli enti locali
ci sono tante
buone prassi»

Considerando
il quadro di riferimento
europeo,
l'Italia possiede ad
oggi, una delle
legislazioni più
all'avanguardia
riguardo al tema della
tratta di esseri umani

problema va affrontato. Certo è scomodo, comporta disagio, risorse sottratte ad altro, ma riguarda persone e diritti. Ho l'impressione che il falso perbenismo non ammetta, nella storia dell'educazione sentimentale delle persone, un percorso che può portare ad una richiesta di sesso a pagamento».

Le associazioni che lavorano con le prostitute sono piuttosto critiche nei confronti delle politiche prevalenti.

«Un coordinamento tra comuni può fornire uno scenario più ampio e la condivisione può rendere le azioni più forti ed efficaci. Mi rendo conto della delusione delle associazioni che da sempre si occupano di questi temi, a causa di decisioni politiche spesso altalenanti, che non riescono a dare garanzie. In un contesto in cui si tende facilmente a criminalizzare, riuscire a parlare di storie positive credo che possa essere di aiuto, anche per chi amministra, anche perché evidenzia l'idea che un'altra strada è possibile.

Allo stesso modo vanno evidenziate le storie in cui si sono accertate violazioni di diritti umani. Avere il coraggio di fare questo è un segno di civiltà. Varrebbe la pena di alzare un po' il nostro livello di fare cittadinanza: se si è cittadini che sanno protestare contro le ingiustizie e che sanno contestare se vedono un reato, è necessario indignarsi anche di fronte all'avvio alla prostituzione di persone che non lo fanno per scelta. Questo, per le amministrazioni, vuol dire avere il coraggio di non eludere problema, a cominciare dai tavoli di concertazione, momenti importanti di approfondimento verso misure che non siano solo il Ddl Carfagna, auspicati dalle associazioni e realizzati in tante realtà territoriali»

Tutti in Anci condividono la sua posizione?

«Solo una parte degli amministratori: alcuni ipotizzano il modello a zone (tipo Venezia), altri ricorrono allo strumento dell'ordinanza. Lo scenario, quindi, è molto variegato.

In Anci, però, esiste un dialogo e l'interesse a capire cosa sta succedendo nel Paese. La pubblicazione che Cittalia (www.cittalia.it) ha curato sulle ordinanze emanate dopo il Decreto sicurezza rende l'articolazione della varietà delle scelte delle amministrazioni comunali, ferme restando le differenze di appartenenza politica e di territorio. Anche per questo le associazioni devono tenere duro». ■